

I libri per bambini. I testi per l'infanzia, pur scritti con intelligenza, presentano a volte termini inadatti ai piccoli lettori ai quali sono destinati. Un esempio? Quando si parla di insetti dal nome ignoto persino agli adulti

C'erano una volta... gli «afidi»

Matteo Motolese



Archivio e Biblioteca della Fondazione Tancredi di Barolo di Torino A misura dei più piccoli. Tavola animata tratta dal volume *Venez au Zoo* (Prague, Artia – Paris, Del Duca, 1965). Illustrazioni di Rudolf Lukes, testo di George Theiner

Devo confessare di aver imparato la parola *afidi* solo pochi mesi fa. Avevo cominciato a leggere a mio figlio un libro intitolato *la Coccinella prepotente* e questa era una delle prime parole della storia. Non sapevo - lo ammetto - nemmeno come si pronunciasse e ho dovuto guardare su un dizionario. Solo dopo mi sono accorto di una nota nella controcopertina: «gli afidi - si spiegava - sono insetti piccolissimi che succhiano la linfa alle foglie delle piante». È chiaro che io ho imparato questa parola troppo tardi. Ma per mio figlio di tre anni e mezzo, che ancora non sa leggere né allacciarsi le scarpe, non è forse troppo presto?

In quest'anno in cui festeggiamo i cento anni dalla nascita di Gianni Rodari vale la pena di dare uno sguardo alla lingua dei primi libri dei nostri figli, quelli che leggiamo loro quando i loro occhi si fissano solo sulle figure, sui cartoni che scorrono in guide invisibili e si aprono in lingue, proboscidi, serpenti. Libri che li

accompagnano in quella fase delicata e miracolosa che è l'ingresso nella lingua, la scoperta delle parole, lo strutturarsi progressivo del linguaggio. Rodari, lo sappiamo, è stato uno straordinario sperimentatore dal punto di vista linguistico: i suoi libri hanno cambiato il modo stesso di usare le parole nei libri per l'infanzia. Si trattava però, perlopiù, di libri destinati a una fase successiva, diciamo dai sei anni in su. Qui parliamo di una fase precedente.

Va detto subito che in questo tipo di editoria per i più piccoli ci sono vere e proprie gemme: libri pieni di intelligenza e in cui la scelta delle parole è adeguata all'età, giustamente graduata, pensata per stimolare la curiosità. Sono libri con poche parole e disegni splendidi. A mano a mano però che la porzione di testo cresce, il controllo nell'uso calibrato della lingua sembra progressivamente indebolirsi. L'impressione è che la cura delle parole sia spesso minore rispetto a quella che si dedica ai disegni, al formato, alla carta. Non ho un quadro completo ma solo la mia esperienza di lettore per conto terzi di una trentina di libri che, in questi tre anni, hanno finito per comporre la biblioteca più preziosa di casa: quella con più futuro davanti. Per questo, eviterò di fare riferimenti precisi a titoli ed editori: è la tendenza che mi interessa, non il caso singolo.

In un libro cartonato che non arriva a dieci pagine, ad esempio, il castello della bella addormentata è un *maniero*, il lupo è un *marrano*, ci sono personaggi *in balia di* altri, che si danno per *vinti* o *filano a rotta di collo*; in un punto di svolta della storia, poi, questa è la ripartenza: *appurato che Cappuccetto rosso non c'entra nulla con quella bambina [...] gli orsetti si dimostrarono cordiali*. Anche quando leggo una raccolta di fiabe illustrate (età di riferimento dichiarata dall'editore: 4 anni) sento il bisogno di intervenire sulla lingua per renderla più adatta a chi mi ascolta. Nella riscrittura di Pinocchio, ad esempio, il cielo è *trapunto di stelle*, il grillo parlante ha *vestiti consunti e tenta invano di prendere sonno*, il gatto e la volpe sono due *individui poco raccomandabili*. Più avanti, nella *Bella e la Bestia*, certi giri di frase hanno movenze quasi da italiano burocratico: *la trovò intenta a sistemare, tutti si prodigarono per accogliere*. Non sempre è così, ovviamente: come sempre le eccezioni non mancano. Ma nella mia esperienza è raro che un libro possa essere veramente letto così come è scritto: quasi sempre bisogna intervenire per cambiare, semplificare, avvicinare la lingua. È inevitabile farlo - almeno per me - quando nelle avventure di un orso che non vuole ospiti a casa propria, e lotta con un topolino che si intrufola dappertutto, leggo che *l'orso chiuse molto bene la porta e la serrò* oppure che *tolse i sigilli alle finestre*. Oppure quando in un libro tradotto dal francese in cui si raccontano le avventure di un simpatico lupo trovo un personaggio che *si assopisce* invece di *addormentarsi* oppure *capita a fagiolo*

invece di arrivare *al momento giusto*. Mentre nel caso di *afidi* non c'era scampo - anche lì era una traduzione, ma gli afidi erano il cuore della storia: non si poteva evitare - nel caso delle avventure del lupo bastava poco per rendere più autentica la lingua del racconto. Altrove - questa volta è la traduzione di un libro inglese - viene usato addirittura *stolido*.

Si dirà che in questo modo un bambino familiarizza fin da subito con la bellezza dell'italiano, le sue sfumature, la sua ricchezza. Che è così che si comincia a combattere l'appiattimento del linguaggio giovanile. Sappiamo che non c'è modo migliore per aumentare il vocabolario, proprio o altrui, dell'esposizione e della frequentazione di parole diverse che vengano di volta in volta chiarite dal contesto. Ma nei casi che ho ricordato fatico a vedere un progetto nell'uso della lingua. Siamo lontani, mi pare, da quella consapevolezza nell'uso dell'italiano, anche letterario, che riempie ad esempio le tavole di Topolino. Per cui Zio Paperone dice *me tapino* oppure grida *aita aita* quando è rincorso da qualcuno. Siamo lontani perché nel caso di Topolino è il pubblico a essere diverso: in quel caso sfruttare la ricchezza della lingua è una risorsa che serve, che lascia davvero una traccia fertile nei lettori. Qui parliamo di libri destinati a bambini che sono all'inizio di tutto, per cui la *r* è ancora un suono difficile da riprodurre. In quale mappa della loro lingua dovrebbe collocarsi una parola come *maniero* oppure un aggettivo come *stolido*? Non è più probabile che in certi libri si annidi già il germe di quell'italiano irreal e distante che un tempo si insegnava a scuola (oggi, per fortuna, molto meno) per cui ci *si reca* in un posto invece di *andarci*?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Motolese